
CI RIPROVIAMO SUL SENTIERO RENÈ DE POL

L'appuntamento è al Passo Tre Croci. In parte si ritrova il gruppetto amalgamatosi esattamente un anno fa sotto la pioggia dei Cadini. Dino e Marica con "la vecchia signora", Fuga e Zenier, Katia e Faustino. E ci sono Carlo e Tomaso Millevoi, Bianca, Franca e Luigino.

Alcune vetture le portiamo a Ospitale e raggiungiamo nuovamente la compagnia alla partenza. Manca qualcosa: ah si ! lo storico cappello piumato di Tomaso in bella mostra sul lunotto posteriore della Mercedes. Marina e Dino ci hanno preceduti avviandosi per la stradina militare. Li seguiamo sotto goccioloni di pioggia di lucentezza argentina, tanta è la loro luminosità, penetrati dai fasci di raggi di sole calante a occidente fra i bastioni delle Tofane parzialmente avvolti da nubi sulfuree.

Rapidamente indossiamo il k-way e si apre un ombrello. Sorgono preoccupazioni, ma poi il sole ha il sopravvento. La breve pioggia ha ridonato un verde più nuovo agli aghi dei larici, ai mughi, all'erba sottile dei prati.

I fiori, nell'esplosione della fioritura, chiazzano ancor più intensamente il tappeto verde di bianco, giallo, rosso, viola in tonalità diverse. Ci avviciniamo al tratto solcato dalla pista di sci.

Il sentiero viene assorbito dalla distesa ghiaiosa, triturata, livellata, modellata in pista di sci per tanti Tomba e Tomboloni. Più che modellata, la natu-

ra appare sventrata, squarciata, violentata. A che servono reti, recinzioni, paletti, bitume e fieno se non a disorientare l'escursionista? Se non a indicare che anche i ghiaioni e le rocce sono diventati monocultura e industria? Quello che la neve copre per lunghi mesi ora è tremendamente visibile e ... sono lacerazioni! Ma tant'è.

Il rifugio è quasi appollaiato, stretto fra le stazioni degli impianti di risalita. Sono quasi le sette di sera. Marica fresca e pimpante ci aspetta sull'ampia terrazza. La cena è pronta. Qualche caraffa di buon Merlot. Scorrono i ricordi delle precedenti escursioni. In particolare quella al rifugio Città di Carpi. Entusiasmi ancor vivi, che si accavalano e si sovrappongono. Marica ha preso gusto per la botanica, per le scienze naturali, per le arrampicate, per il quinto grado, per il sesto grado, per tentare di fare la guida. Ma bisogna tentare di fare anche il settimo grado. Per il momento affrontiamo due belle salsicce con polenta.

Il canuto pizzetto di Tomaso va su e giù, si dimena, si arresta, ha dei sobbalzi a seconda che l'argomento sia serio o sia intercalato da aneddoti o barzellette ilari. A proposito: il cappello grigio, felpato, piumato, ... che alla partenza aveva tre penne belle ritte, ora ne ha due. Quella più bella dai colori striati d'azzurro "sbregada cuscì a un papagalo sulla dozzina" era caduta sul

sentiero a valle e una folata di vento se l'è portata via. Le piume arancione sono ben salde.

Un grappino, anche due poi si canta. Controlliamo il tempo: qualche nuvola residua passa in alto e va verso il Popena. A ovest è quasi tutto chiaro. L'aria si fa frizzante. Il sonno concilia ogni pensiero.

Alle otto di mattina Marica è già alle prese con il nodo Bulin, il nodo barcaiole, il mezzo barcaiole ... In fatto di sicurezza di certo non avremo problemi.

Ci imbarchiamo in cabinovia alle 9,00 e comodamente risaliamo fra ali di rocce e il ripido ghiaione. In Forcella Staunies tira un gelido vento. All'attacco del Sentiero Dibona ci sistemiamo accuratamente imbraghi, moschettoni e corde e più ancora indumenti pesanti.

Bianca si arrangia, Katia e Franca con Faustino, Luigino che armeggia con attenzione, chiudono Marica e Dino.

Superiamo la prima scaletta, qualche centinaio di metri di sentiero attrezzato e poi il vento si fa pungente, la temperatura va sotto lo zero, una spruzzatina di grossi batuffoli di neve ci sorprende mentre sulle fenditure nella roccia, brillano ghiaccioli. Una corta galleria della prima guerra mondiale e il ponte sospeso. Che importa del freddo! Le foto sono d'obbligo. Risaliamo il primo dorso e lentamente arriviamo a Forcella Grande seguiti da un gruppetto di escursionisti asiatici.

Il vento è cessato e l'aria si fa tiepida sotto un sole già alto. Affrontiamo in diagonale la Cresta Bianca aggirando la cima e ridiscendendo fino a Forcella Padeon dove troviamo ancora numerosi resti di baraccamenti italiani del conflitto mondiale.

All'esterno di uno di questi, riattato, ma esposto all'incuria, alleggeriamo gli zaini somministrando dosi di "medicinale" anche a due escursionisti sul punto di "fondere". Alcuni gracchi si incuriosiscono, pretendono anche loro delle razioni, ma usano cautela e circospezione. Un fringuello alpino non si lascia suggestionare, impavido si avvicina fino a un palmo dallo zaino, becca il pane con disinvoltura e quasi quasi si mette in posa per la foto ricordo.

Ripartiamo per un ghiaione parzialmente innevato intersecando il Sentiero De Pol in fondo al Graon del Forame. Il passo si fa spedito e sicuro fino a Forcella Verde. Alle spalle le rocce biancastre di Costabella, all'orizzonte il ponte sospeso, sotto di noi a sinistra, un ghiaione che fa da bretella con la Strada di Alemagna. Qua e là segni di lontani combattimenti e resti di fortificazioni che in modo più cospicuo troveremo oltre Forcella Gialla e per la rimanenza del percorso.

A metà pomeriggio, accusando i primi segni di stanchezza, giungiamo sulla Cima Ovest del Forame. Sosta ristoratrice, qualche sguardo verso la Croda Rossa e discendiamo per il tratto più interessante della De Pol. La parte iniziale impegna i meno allenati sia per una certa verticalità sia per mancanza di facili appoggi, poi un tratto quasi pianeggiante e ancora fune metallica. Procediamo senza intoppi: Franca ogni tanto si sofferma, Marica e Dino vanno più lentamente, Tomaso avanza silenziosamente. Un'altra diagonale ferrata e poi il sentiero si allarga alla base di una parete verticale nerastra e bagnata. Quanto sollievo! Ma non è finita, ancora un canalino e poi un zig-zag. Ora il sentiero è su ghiaione. La strada a fondovalle è a un



palmo di mano. Ancora un tratto di fune verso sinistra e si aggira un fianco di roccia ove a mezza altezza ci sono i resti di un ardito ballatoio di vedetta e alla base caverne e trincee ancora ben conservate. La ferrata è veramente finita. Il sentiero attraversa il fondo di un ruscello, si perde nei mughì verso l'ultimo anfratto roccioso con le installazioni di comando del settore.

Le asperità sono finite; vediamo dietro di noi Marica e Dino entrare nei mughì e disuniti ci avviamo alla meta finale. I più attardati sono Faustino, Franca ormai esausta, Marica e Dino.

"Questi ci raggiungeranno facilmente e ci supereranno" pensiamo. Franca avanza solo per forza di gravità, si aggrappa ad ogni ramoscello

sporgente, attenta a non increspicare su ogni sassolino; si va pian piano. Ma come mai Marica e Dino non ci hanno ancora raggiunti? Tomaso ha allungato il passo e riempie con note dure di un canto tedesco l'ultimo declivio boscoso.

Sulle sponde del Rio Gotres attendiamo gli ultimi: ripesciamo il prosecco messo al fresco e alziamo i bicchieri per un brindisi.

Dal basso ammiriamo per l'ultima volta quello sperone rotondeggiante che ci ha attirato e trattenuti con "corde fisse" per buona parte del pomeriggio. Sarà stata una bella escursione o un supplizio per alcuni. Il dubbio resta.

Faustino Dandrea